

Il racket dei diritti

VITTORIO EMILIANI

NON DICIAMO, NEPPURE PER SCHERZO (CRUDELE), CHE NON LO SAPEVAMO, O CHE NON LO SOSPETTAVAMO. Le condizioni primordiali in cui si lavorava (e si lavora) nei capannoni del tessile di Prato occupati dai cinesi o dei loro appartamenti diventati laboratori erano state illustrate in tante inchieste televisive soprattutto dalle testate Rai che fanno ancora servizio pubblico (Report, Presa diretta, ecc.). Sapevamo tutti di questi grigi capannoni.

SEGUE A PAG. 16

L'analisi

La strage di Prato e il racket dei diritti

Vittorio Emiliani



SEGUE DALLA PRIMA

Di questi magazzini che sono insieme luoghi di produzione e abitazioni, per intere famiglie persino, dei loculi con poca luce, con aria inquinata, nel frastuono praticamente continuo delle macchine. Dove si produce un volume di affari stimato sui 400 milioni l'anno, fondato su remunerazioni miserabili, 40 centesimi per capo finito, accettate per fame. Ora si sostiene - da parte del sindaco di Prato, a capo di un centrodestra dopo decenni di governo ininterrotto della sinistra - che con la numerosissima comunità cinese insediata negli ultimi anni nella città toscana provenendo in prevalenza dalla provincia orientale costiera di Zhejiang (una popolazione pari, quasi, a quella dell'intera Italia), non si riesce ad avere molti canali di comunicazione e di scambio, che essa rimane per lo più chiusa in se stessa e quasi impenetrabile. Certo essa è meno disponibile di altre ad una vera integrazione o coabitazione culturale e sociale (è così, in parte, anche a Roma per la Chinatown, mercantile peraltro, creatasi attorno a piazza Vittorio) e tuttavia troppo poco si è fatto per accrescere quel basso livello di comunicazione. Esemplificata dal fatto che nessuno si sia presentato a riconoscere le povere vittime del rogo. A questa impenetrabilità e omertà dei cinesi di Prato (mitigata dalle classi multietniche nelle scuole pratesi) da parte italiana si è risposto con una palese indifferenza. Quasi che quei mondi così diversi potessero coesistere nella stessa città. Eppure i cinesi «ufficiali» di Prato sono 12.000 che con gli irregolari diventano 20.000, cioè più di un residente su dieci e con quartieri come il San Paolo sulla Via Pistoiese dove le insegne e i cartelli in cinese paiono davvero preponderanti.

Sapevamo praticamente tutto e però quasi nessuno è

di fatto intervenuto per riportare questo fenomeno produttivo paleo-capitalistico ad emergere, sia pure gradualmente, alla luce della legalità, ad una dimensione umana. Si temeva probabilmente di mettere in crisi un modello industriale, primordiale ripeto, che ricordava, molto in peggio, quello del lavoro a domicilio nelle cascine e nelle borgate della pianura padana, mezzo secolo fa, soprattutto per maglie e calze.

Ha pienamente ragione il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, quando reclama che «al di là di ogni polemica o di pur obiettiva ricognizione delle cause che hanno reso possibile il determinarsi e il permanere di fenomeni abnormi», interventi concertati fra governo-regione-comune che facciano emergere «da una condizione di insostenibile illegalità e sfruttamento - senza porle irrimediabilmente in crisi - realtà produttive che possono contribuire allo sviluppo economico toscano e italiano».

È il problema, sollevato ieri su *l'Unità* anche dal presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi (che ha poi evocato il lager di Auschwitz), di un distretto tessile di importanza strategica che però spesso risulta clandestino, ai limiti dello schiavismo, diffuso fino a raggiungere dimensioni di massa. Fra l'altro, come dimenticare che, anche grazie alla sordità e cecità delle banche, fior di imprese artigianali fiorentine e toscane sono state costrette a chiudere per la concorrenza sleale dei capannoni e dei laboratori domestici cinesi di Prato? Ma come si può tollerare che migliaia di lavoratori immigrati operino e vivano in simili condizioni rischiando ogni giorno, ogni notte la vita? «Nessuno può affermare seriamente di non sapere cosa succede a Prato - ha sostenuto il segretario generale dei tessili Cgil, Emilio Miceli - eppure Prato rappresenta probabilmente la più grande concentrazione di lavoro nero, al limite della brutalità e della schiavitù, che esista in Europa». All'inizio del terzo millennio il distretto tessile, all'origine in prevalenza laniero, di Prato contava circa 9.000 aziende (quelle ufficiali, naturalmente) e 45.000 dipendenti. Bisognò di grandi ristrutturazioni e innovazioni perché troppo, per il passato, esso era dipeso dal basso costo del lavoro. Bisognava puntare - come hanno fatto con evidente successo in altri distretti lanieri, in quello di Biella in particolare - sulla qualità, sui marchi, su di un brand elevato.

La concentrazione a Prato di cinesi di nuova immigrazione, lontani da questa cultura innovativa, ha invece continuato a fondare il profitto d'impresa sui bassi salari, sull'evasione fiscale e contributiva. Ci vuole un grande piano nazionale di ristrutturazione, propone il presidente della Regione, Enrico Rossi, un vasto accordo di programma. E in effetti è la sola strada percorribile in una economia, in una democrazia europea. Bisognerà vedere tuttavia in quale modi e in quale misura sarà disposta ad esso la controparte dei neo-milionari cinesi.

